



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Riscoprire il sociale: nota critica su *Immigrazione, società e crimine* di Luigi Maria Solivetti

di Francesco Antonelli *



1. Immigrazione e criminalità

Il rapporto vero o presunto tra immigrazione e aumento della criminalità è stata una delle questioni che più ha condizionato il dibattito pubblico e scientifico sulle conseguenze sociali dei flussi migratori, almeno dalla fine del XIX secolo; a sua volta, traduzione in termini moderni di quell'ancestrale paura dell'arrivo dello straniero che, nella storia dell'umanità e in particolare in periodi di indebolimento del potere delle autorità politiche ha coinciso, a volte, nella sua dimensione di massa, con l'invasione, la guerra e il cambiamento sociale radicale e violento. Se, per ovvie ragioni, l'accostamento

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi "Roma Tre" – Dipartimento di Scienze politiche.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

tra immigrazione e criminalità è stato inizialmente tematizzato soprattutto nel contesto statunitense, a partire almeno dai primi anni Novanta esso è divenuto sempre più importante anche in Europa. Durante quel decennio, infatti, è definitivamente maturato nel vecchio continente un cambiamento strutturale sia al livello di *modelli migratori* (Ambrosini 2014; Istat 2013; Cesareo 2006; Touraine 2002) sia nella *rappresentazione sociale e nei meccanismi istituzionali di trattazione del crimine* (Campesi 2011; Garland 2004; Ferrajoli 1989).

Rispetto alla prima dimensione e facendo riferimento ai paesi membri dell'Unione europea:

1. Si è passati da una fase nella quale i flussi migratori andavano dal sud al nord e dai paesi ex-colonizzati ai paesi ex-coloniali, ad una fase nella quale le migrazioni si muovono lungo un arco spaziale molto più ampio, dall'Est all'Ovest, dall'Africa e dall'Asia verso l'Europa.

2. Paesi europei storicamente di emigrazione che – principalmente a causa del loro sviluppo economico e sociale – divengono nel lasso di un decennio paesi meta di immigrazione, raggiungendo una quota di stranieri tra la propria popolazione uguale, se non superiore a quella ospitata dai paesi europei storicamente meta di emigrazione: è questo il caso, in particolare, dell'Italia e della Spagna.

3. Si è registrato il passaggio da flussi migratori favoriti da *fattori di attrazione* gestiti dai paesi di arrivo (ad esempio accordi bilaterali promossi per incrementare la propria forza lavoro industriale) a flussi migratori quantitativamente più rilevanti ma caratterizzati dalla prevalenza di *fattori di espulsione* nei paesi di origine (come guerre, carestie, persecuzioni politiche, pauperizzazione), a fronte di una crescente chiusura dei paesi di destinazione. Conseguenza di tutto questo è la rilevanza as-



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

sunta dall'*immigrazione irregolare*, cioè non ricadente all'interno delle previsioni normative dei paesi di arrivo e difficilmente programmabile nelle sue dimensioni e caratteristiche.

4. Si riscontra poi una ridefinizione dei flussi di mobilità intra-europei che, a partire dall'entrata in vigore del trattato di Schengen, dal procedere del processo di europeizzazione e dal configurarsi di una *cittadinanza europea* che affianca la cittadinanza nazionale all'interno dell'Unione europea, tende ad ampliare le opportunità di mobilità tra gli europei; in particolare tra le sue fasce socioeconomiche medio-alte.

5. Si è passati da una filosofia assimilazionista/integrazionista, secondo la quale è lo Stato che deve attivarsi per promuovere l'integrazione dei migranti, ad un modello politico secondo il quale l'"onere della prova" ricade sul migrante: è questi che deve dimostrare di avere i requisiti e le motivazioni giuste per integrarsi all'interno della società, in primo luogo dal punto di vista della sua adesione ai valori civili e politici del paese di destinazione.

6. Da ultimo, è emersa una crescente centralità degli aspetti culturali e religiosi (cioè identitari di gruppo) nella definizione delle relazioni tra migranti e società di destinazione.

Questi sei mutamenti strutturali sono stati tradotti nel campo scientifico innanzitutto nei termini di una crescente specializzazione tra due sotto-settori della ricerca sociale: mentre i fenomeni di mobilità provenienti dai paesi poveri dell'Europa o da quelli extra-europei (e le loro conseguenze socioeconomiche) sono divenuti l'oggetto definitorio della *sociologia delle migrazioni*, i flussi di mobilità intra-europei tra paesi con elevato tasso di sviluppo o provenienti da realtà extra-europee anch'esse ricche, sono state



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

trattate dalla *nuova sociologia della mobilità*: semplificando al massimo, si può dire che mentre la prima sociologia ha a che fare con i “poveri” e la loro relazione con le collettività di partenza e di arrivo, la seconda si occupa dei “ricchi” e degli orientamenti dei singoli attori sociali.

È questa sociologia delle migrazioni che incontra il problema di tradurre in termini scientifici le preoccupazioni relative al legame tra immigrazioni e criminalità, facendo necessariamente i conti con i processi di ridefinizione delle rappresentazioni sociali e dei meccanismi di gestione del crimine all’interno delle società contemporanee. Essi si caratterizzano per:

a) *una crescente individualizzazione nella spiegazione della devianza criminale*: lì dove la devianza rispetto a norme penali era definita e spiegata in base all’azione di meccanismi sociali (approccio olistico) ora l’attenzione si sposta sul deviante in quanto attore sociale singolo. Dalla centralità di una criminologia sociologicamente fondata si passa alla centralità della psicologia criminale;

b) *una crescente soggettivizzazione e categorizzazione istituzionalizzata del deviante*: ciò si esplica al livello istituzionale mediante l’ampliamento del divario tra il sistema delle garanzie costituzionali e l’effettivo funzionamento del sistema penale, con lo sviluppo tendenziale di tre sottosistemi: *penale ordinario*, *penale di polizia* e *penale d’eccezione*. Il primo sottosistema si basa su «uno svuotamento progressivo di quasi tutte le garanzie sostanziali e processuali ed una crescente amministrativizzazione del diritto penale» (Ferrajoli 1989, 725) prevalentemente basato su un gioco linguistico, il *nomen juris* delle sanzioni: ciò che è sostanzialmente una pena viene formalmente definito come provvedimento amministrativo. Il sotto-sistema penale di polizia riguarda, invece, la creazione di un vasto campo sottratto alla competenza giurisdizionale e affidato alla tutela



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

di polizia. La funzione principale dell'ordinamento diventa qui la difesa della società perseguita attraverso l'espandersi di un sistema punitivo incentrato sempre più su reati di pericolo, nonché su misure di sicurezza e prevenzione. Infine, con il sotto-sistema d'eccezione si amplia una legislazione penale d'emergenza: la potestà punitiva è concentrata sulla soggettività dei destinatari e non sulle azioni da loro compiute; sull'appartenenza a determinate categorie più che sugli accadimenti rilevanti ai fini penali: è una visione attraverso la quale il reato degrada ad elemento secondario rispetto all'efficienza dell'azione repressiva tesa a prevenire e ad annientare la pericolosità di gruppi ed individui.

La narrazione contemporanea del crimine si basa dunque su una tendenziale *de-responsabilizzazione della collettività e un'iper-responsabilizzazione dell'attore sociale deviante*. Una tendenza che, pienamente applicata dai media e dagli attori politici alla trattazione del problema della criminalità dei migranti, finisce per mettere in ombra l'azione di quei fattori sistemici e strutturali che stanno invece dietro ogni fenomeno deviante e che chiamano in causa le responsabilità delle istituzioni pubbliche e delle classi dirigenti.

È in questo quadro che nel nostro paese si è sviluppato un complesso dibattito intorno al rapporto tra immigrazione e criminalità.

2. Gli immigrati delinquono più o meno degli italiani? Brevi note su un dibattito in corso

In modo molto sintetico, possiamo affermare che la domanda contenuta nel titolo del paragrafo non trova ancora una risposta definitiva. In



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

generale, le scienze sociali italiane si sono divise tra coloro i quali sostengono che l'immigrazione avrebbe causato un aumento della criminalità e chi invece contesta questa tesi. Una linea di divisione che ha in parte riprodotto quella tra "neo/post-positivisti" da una parte, con il loro utilizzo di tecniche quantitative di analisi, e gli "interpretativisti" dall'altra, attivi sul piano non solo della ricerca empirica ma anche della critica metodologica.

Secondo Marzio Barbagli (2008), i dati di cui disponiamo non lasciano dubbi sul fatto che gli stranieri presenti nel nostro paese commettono una quantità di reati sproporzionato al loro numero; una sovrarappresentazione che ritroviamo a proposito sia dei migranti regolari che di quelli irregolari. Questa posizione è stata sottoposta a numerose critiche: secondo Valeria Ferraris (2008), Barbagli fonda la sua analisi solo su un certo gruppo di reati e non tiene in considerazione la diversa incidenza delle classi di età tra la popolazione italiana e quella immigrata. Questa sarebbe un'impostazione particolarmente distorsiva, poiché gli stranieri sono composti da un numero di giovani uomini (universalmente la sotto-popolazione con i tassi di criminalità più elevati) molto più alto che nel caso della popolazione italiana: ogni confronto scientificamente serio andrebbe dunque fatto tenendo sotto controllo il fattore età.

Sulla stessa linea si muove Dario Melossi (2008), il quale ritiene che sia in atto un processo di etichettamento o di stigma nei confronti degli immigrati che non porta a riflettere sul fatto che, date le condizioni più sfavorevoli nelle quali vivono gli stranieri nel nostro paese, il numero di chi delinque tra loro è di fatto molto inferiore rispetto a quello di chi potenzialmente potrebbe farlo. Anche per Salvatore Palidda (2009), la criminalizzazione degli stranieri non troverebbe un fondamento empirico,



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

ma sarebbe piuttosto il risultato di un processo di “razzizzazione” neo-lombrosiano, che attribuisce determinati comportamenti – primi tra tutti quelli devianti – alle caratteristiche somatiche degli immigrati. Una posizione sostanzialmente ripresa, questa volta mediante l’utilizzo di dati statistici, anche da Caritas-Migrantes che nel “Dossier Statistico Immigrazione 2009” oltre a contestare sul piano empirico l’equazione stranieri=criminalità, ha richiamato l’attenzione della comunità scientifica sul fatto che un’analisi seria del rapporto tra immigrazione e criminalità non può che basarsi sull’incrocio e l’uso metodologicamente consapevole di una pluralità di fonti ufficiali e non, pena il rischio di cadere nell’unilateralismo.

Lo studio di Luigi Maria Solivetti *Immigrazione, società e crimine. Dati e considerazioni sul caso Italia* (il Mulino, 2013) si inserisce proprio all’interno del tentativo di recuperare un’analisi scientifica che, se da un lato si pone come obiettivo quello di mettere in relazione i destini e gli orientamenti individuali dei devianti con le dinamiche collettive di ordine più generale, dall’altro si avvale dell’incrocio e dell’analisi di una molteplicità di fonti statistiche diverse.

3. L’approccio teorico-metodologico: “ritornare ai fatti” attraverso un’impostazione durkheimiana

Il primo dato da cui partono le ricerche di Solivetti è che, nonostante la diversità delle cifre e dei metodi di calcolo, tutti gli studi condotti in Europa sul legame tra immigrazione e criminalità mostrano, dagli anni Novanta, un tasso di criminalità per i migranti da 2 a 4 volte più alto di



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

quello degli autoctoni. Un fatto in parte peculiare del vecchio continente e non universalmente associato all'immigrazione in quanto tale, dato che, nel medesimo periodo, negli Stati Uniti, in Australia e in Canada i tassi di criminalità dei *foreign born* (stranieri e cittadini naturalizzati) sono rimasti stabili o sono addirittura diminuiti. Muovendo da questi dati, la ricerca di Solivetti intende rispondere a tre domande di fondo: questo dato riflette la realtà delle cose oppure si basa su altri meccanismi istituzionali che tendono a creare "artificialmente" questa sovra-rappresentazione? Se non si tratta di un'illusione, più immigrazione vuol dire aumento generalizzato della criminalità in una data società – nella fattispecie in quella italiana? Quali sono le caratteristiche e i fattori che spiegano questa fenomenologia?

Per rispondere a queste domande lo studio si avvale di un'*impostazione metodologica* classicamente durkheimiana: dopo aver passato in rassegna le principali teorie sociologiche che puntano a spiegare il legame tra immigrazione e criminalità, il lavoro si sviluppa attraverso un'analisi quantitativa condotta su dati secondari – in particolare di fonte Istat, Ministero dell'interno, Ministero di grazia e giustizia – e quelli di origine internazionale provenienti dalla World Bank e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Tutti questi dati sono dunque riferiti ai collettivi e alle loro caratteristiche, un approccio metodologico basato su un'epistemologia post-positivista che, recuperando un certo punto di vista *olista* prende implicitamente le distanze dalla *prospettiva costruttivista* (Cicourel 1968; Quinney 1975).

Una delle teorie sostantive più significative all'interno di questo programma di ricerca e che sono particolarmente diffuse anche nel panorama italiano, è la *teoria dell'etichettamento* (Erikson 1962; Becker 1963; Lemert 1972) in base alla quale il dato relativo al maggior tasso di crimina-



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

lità dei migranti in Europa sarebbe sostanzialmente il risultato di pratiche discriminatorie istituzionalizzate messe in atto dalle agenzie del controllo sociale – una tesi che estremizza le conseguenze del processo di soggettivazione e categorizzazione istituzionalizzata del migrante-deviante, della quale abbiamo detto sopra. Al livello argomentativo, la ricerca di Solivetti sottolinea innanzitutto come questa prospettiva nasca non solo in un periodo temporale e in contesti (soprattutto quello anglosassone) molto diversi dal panorama attuale; in particolare egli mette in evidenza come le tesi più forti proposte da questa teoria debbano essere tradotte in accorgimenti metodologici e in ipotesi empiricamente verificabili, tramite le quali rendere più robusto lo studio empirico:

1. Rimanere il più vicino possibile ai “fatti criminali”, utilizzando i dati sui denunciati piuttosto che quelli sui condannati e sui detenuti.

2. Confrontare l’incidenza degli immigrati tra i denunciati per reati il cui numero oscuro è strutturalmente basso (come l’omicidio volontario) con l’incidenza degli stessi in altri reati dall’alto numero oscuro: se i migranti sono arbitrariamente denunciati dalla Polizia, essi sarebbero meno presenti nella prima categoria e più presenti nella seconda.

3. Controllare se gli immigrati sono maggiormente presenti, relativamente, nei reati ai quali si attribuisce minor gravità.

4. Controllare se gli immigrati sono presenti maggiormente nei reati soggetti a più visibilità

5. Controllare se la presenza degli immigrati è più forte nei reati per i quali si procede d’ufficio rispetto a quelli che richiedono una denuncia di parte.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Ad un vaglio critico simile sono sottoposte anche le teorie che rientrano in ambito propriamente strutturalista, in particolar modo la *teoria della deprivazione relativa e dell'anomia* (Merton 2000; Ianni 1974; Kennet e Martin 1989). Anche in questo caso, ciò che viene sottolineato è la scarsa forza euristica di questa prospettiva quando venga utilizzata in modo unilaterale e deterministico, presentando al contrario aspetti di grande interesse se accolta in una versione “moderata”: che la marginalità provochi frustrazione e che questa possa tradursi in crimini predatori nel momento in cui si verifica uno scarto tra le aspirazioni dei migranti e le effettive opportunità che trovano nella società di arrivo, appare un argomento senz'altro robusto per dar conto della situazione attuale.

Tuttavia, non è possibile ridurre l'attuale specificità dei fenomeni criminali associati all'immigrazione essenzialmente a questo punto di vista: «Per considerare pienamente confermati questi modelli è necessario non solo che immigrati in condizioni economiche marginali presentino tassi di criminalità maggiori degli altri ma anche che non vi siano gruppi nazionali di immigrati che condividono tali condizioni economiche marginali e che presentano al tempo stesso bassi tassi di criminalità. Se così non fosse, dovremmo supporre la rilevanza di una variabile culturale che contrasterebbe fortemente con i modelli suddetti» (Solivetti 2013, 51). Inoltre, proprio nei paesi in cui la cultura del successo individuale di stampo calvinista è poco enfatizzata (Grecia, Italia e Spagna) ritroviamo tassi di criminalità particolarmente elevati tra i migranti, contrariamente a ciò che accade nel caso statunitense, caratterizzato invece sia dall'esaltazione dell'*achievement* sia da un livello di diseguaglianze superiore a quello di qualsiasi paese europeo.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

In sostanza, l'impianto teorico dal quale muove la ricerca di Solivetti mette al centro l'attuale specificità del caso europeo ed italiano per quanto riguarda la strutturazione dei rapporti tra migranti, società e fenomeni criminali, invitando da una parte ad un'assunzione debole delle varie prospettive teoriche generalmente utilizzate in criminologia; e, dall'altra, sottolineando la necessità di "tornare ai fatti" per trarre utili indicazioni relative ad una corretta interpretazione della situazione: cogliere le differenze piuttosto che puntare a formulare generalizzazioni sembra l'imperativo teorico dal quale muovere. Dal punto di vista operativo questo si traduce nella formulazione di alcune ipotesi legate alle dimensioni temporale, spaziale e socioculturale:

1. *dimensione temporale*: i tassi di criminalità dei migranti non sono costanti nel tempo così come la loro composizione. Al crescere del tempo di permanenza dovrebbe crescere il loro livello di integrazione socio-economica, provocando sia un abbassamento dei tassi sia una loro ricomposizione che ne avvicinerebbe il profilo criminogeno a quello degli autoctoni;

2. *dimensione spaziale*: i tassi di criminalità dei migranti sono condizionati sia dal contesto di partenza sia da quello di arrivo. I migranti provenienti da società caratterizzate da elevati livelli di anomia, disintegrazione, marginalità e violenza tenderebbero a portare con sé orientamenti criminogeni maggiori, soprattutto per quanto concerne i reati contro la persona; similmente, nei contesti territoriali di insediamento ove il livello del capitale sociale è basso e la marginalità elevata, l'orientamento al crimine da parte dei migranti risulterebbe incentivato;

3. *dimensione socioculturale*: la categoria di migrante è una "parola-omnibus" che nasconde una fortissima differenziazione interna del gruppo



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

per nazionalità, cultura, condizioni socioeconomiche di partenza e di arrivo. Occorre dunque ipotizzare sia un'azione dei fattori culturali che di quelli materiali nello spiegare la diversa distribuzione quantitativa e qualitativa dei tassi di criminalità, tra i vari gruppi di immigrati.

Infine, questi tre tipi di ipotesi operative consentono di prendere le distanze da ogni interpretazione razziale della criminalità dei migranti: fortemente legata ai contingenti processi di differenziazione sociale e alla struttura dei rapporti sociali che attraversano sia le società di partenza che quelle di destinazione, la propensione al crimine di un determinato gruppo nazionale o etnico non appare mai costante nel tempo e nello spazio. Ad esempio, se gli italiani presentavano altissimi tassi di criminalità negli Stati Uniti d'inizio Novecento – simili nella struttura a quelli diffusi nella madrepatria¹ – lo stesso non si verificava in Australia. L'azione della cultura, dell'economia e della società sui fenomeni criminogeni è in sostanza da assumere come fortemente contingente e mai invariante, aprendo appunto la strada all'indagine empirica.

4. Primo quesito: l'alto tasso di criminalità dei migranti nella società italiana è un'illusione?

Dall'analisi dei dati riguardanti il numero dei denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha deciso di procedere – rapportati come base alla

¹ Ad esempio, è questo il caso dell'omicidio volontario.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

popolazione di età compresa tra i 18 e i 49 anni sia italiana che straniera² – risulta che la: «sovra-rappresentazione degli immigrati nelle cifre della criminalità è più marcata nell’omicidio volontario e nella violenza sessuale che nelle lesioni volontarie; più marcata nella rapina che nella frode in commercio» (Solivetti 2013, 345). Se questi dati riguardanti prevalentemente crimini il cui numero oscuro è più ridotto – e dunque il potere discrezionale delle autorità più basso, nel decidere se procedere o meno – vengono letti assieme al fatto che l’incidenza degli stranieri denunciati per resistenza a pubblico ufficiale è minima e che i tassi di criminalità per i reati ad alta visibilità (come lo spaccio di droga) non è più alta che nel caso di reati praticamente invisibili (come lo sfruttamento della prostituzione), non può che essere *smentita l’ipotesi secondo la quale i tassi di criminalità degli stranieri in Italia sono “artificialmente” prodotti dalle agenzie di controllo; e, dunque, una pura illusione.*

Questo non vuol dire che il livello di pregiudizio della Polizia o delle autorità giudiziarie italiane sia basso; semplicemente questi orientamenti, anche quando presenti, non sono il fattore che consente di spiegare i maggior tassi di criminalità degli stranieri in Italia, come vorrebbe la versione più radicale della teoria dell’etichettamento: le cause vanno ricercate altrove, nell’azione di meccanismi sociali più complessi.

² Questa scelta metodologica consente di operare confronti meno discorsivi tra i tassi di criminalità di italiani e stranieri, dovuti alla diversa struttura demografica dei due gruppi: infatti, gli stranieri hanno generalmente un’età media inferiore rispetto a quella della popolazione italiana e, come è universalmente noto, sono soprattutto i giovani di sesso maschile, in particolare nella fascia d’età che va dai 15 ai 25 anni, quelli per i quali si registra la più alta propensione a commettere reati. Una tendenza che si presenta invariante in quasi tutti i paesi e società del mondo per le quali si disponga di dati statistici sui reati.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Infine, anche se questa constatazione rimane latente in tutto il libro di Solivetti, dall'analisi dei dati risulta indirettamente un altro elemento strettamente connesso alla consistenza reale della criminalità degli stranieri in Italia: l'allarme sociale ad essa connesso non è il puro risultato di una costruzione mediatica, ma ha radici nel fatto che molti dei reati nei quali gli stranieri sono sovra-rappresentati, sono effettivamente quelli giudicati come più gravi e pericolosi dal corpo sociale – come il caso degli omicidi volontari. Anche in questo caso ciò non vuol dire che i *mass media* abbiano un basso livello di pregiudizio o che le narrazioni da essi prodotte siano asettiche e prive di giudizi di valore: al contrario, presumibilmente, i *media* giocano un ruolo determinante nel *moltiplicare la paura* – specie in alcune fasce della popolazione più esposte agli effetti della comunicazione massmediatica, come gli anziani – e potrebbero dunque essere considerati un ulteriore agente di disintegrazione e delegittimazione della presenza degli stranieri in Italia. Tuttavia, così come relativamente alle agenzie di controllo sociale, anche in questo caso il costruttivismo puro non sembra offrire risposte convincenti.

5. Secondo quesito: più immigrazione vuol dire più criminalità?

Nel rispondere a questa domanda, la ricerca di Solivetti parte dalla constatazione dell'eccezionalità del flusso migratorio verso l'Italia: «l'attuale popolazione straniera in Italia è giunta ad avere un'incidenza sul totale della popolazione residente superiore a quella registrata in Francia, Regno Unito, Svezia e Olanda e anche quella registrata in tutta l'Unione europea a 27 Stati [...]. Tra il 1985 e il 2011, nell'arco quindi di



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

solo un quarto di secolo circa, la popolazione straniera in Italia si è moltiplicata per 15 [...] Si deve aggiungere un'altra caratteristica del flusso migratorio verso l'Italia: la presenza di immigrati in condizione di illegalità» (Solivetti 2013, 85-86). Dunque *rilevanza quantitativa, velocità di crescita e disorganizzazione nella gestione dei flussi* sono le tre caratteristiche salienti del modo in cui il modello migratorio italiano si è configurato nel corso del tempo.

Se a tutto questo si aggiunge il fatto che: «all'inizio del XXI secolo, solo 3 immigrati su 10 in Italia risultavano essere stati presenti per almeno dieci anni" (Ivi, 61) – cioè il dato della *transitorietà e della presumibile strumentalità dell'esperienza migratoria* – sembra ipotizzabile uno scenario di elevata marginalizzazione, disintegrazione e irregolarità nella quale generalmente vivrebbero i migranti italiani; tutti elementi tradizionalmente associati (indipendentemente dalla nazionalità considerata) a elevati tassi di criminalità.

Nonostante l'utilizzo di vari indicatori indiretti del grado di disintegrazione socioculturale dei migranti – come il numero di irregolari o la quota di occupati nel settore costruzioni, generalmente caratterizzato da livelli elevati di lavoro irregolare ma anche da un'alta differenziazione interna delle condizioni sociolavorative che rendono problematica l'assunzione di questo indicatore (Antonelli 2010) – la ricerca non ha potuto contare su fonti specifiche riguardanti il livello di integrazione socioculturale dei migranti nella società italiana: come abbiamo messo in luce in un contributo apparso su questa rivista (Antonelli 2015) il problema della misurazione da parte della statistica ufficiale di questo fondamentale fenomeno è stato da prima messo al centro della strategia delineata dalla legge Turco-Napolitano per poi essere derubricata a partire



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

dal 2001. Solo recentemente l'Istat ha realizzato la prima indagine *ad hoc* sul livello d'integrazione dei migranti nella società italiana ma i dati non sono ancora disponibili; lì dove le statistiche sulla criminalità dei migranti vengono invece raccolte nel nostro paese sin dal 1988. Così, è possibile rilevare una *condizione oggettiva* di marginalità economica dei migranti italiani sia al livello di nazionalità che di distribuzione territoriale ma nulla di sufficientemente esteso e affidabile è disponibile per quanto riguarda le *dimensioni soggettive e socioculturali* dell'integrazione. L'indagine di Solivetti su questo terreno, similmente ad altre, si è mossa così su un piano prettamente ipotetico.

Nonostante l'impossibilità di valutare sino in fondo portata ed azione di questa fondamentale dimensione che ha a che fare con la complessiva comprensione della coesione sociale di un sistema-paese ormai fortemente multietnico, ciò che i dati disponibili dimostrano è sì l'esistenza di un tasso di criminalità per i non-nazionali più alto rispetto a quello degli autoctoni – ad esempio, 3 volte più alto per gli omicidi volontari, 6 per i reati sessuali, 6-8 volte per le rapine, 8-10 per i furti, fino a 15 volte più alto per lo sfruttamento della prostituzione –, spesso accompagnato da una condizione di oggettiva marginalità e illegalità, particolarmente forte per i primi gruppi giunti in Italia (come gli albanesi), ma non *un aumento diretto e proporzionale all'incidenza della popolazione straniera dei reati in generale*; in particolare, di quelli di maggior allarme sociale che caratterizzano più significativamente questa particolare popolazione.

In realtà, l'aumento dell'incidenza degli stranieri per gli omicidi volontari è coincisa, in generale, con una netta diminuzione di questo reato mentre per altri (come rapine, furti ecc.) i tassi sono rimasti sostanzialmente stabili nel tempo. Anche l'indice generale di criminalità (calcolato



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

come rapporto tra il numero di denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha deciso di procedere e la relativa popolazione di riferimento) è aumentato negli anni Novanta e poi, proprio in coincidenza con il picco di presenza straniera nel nostro paese, diminuito gradualmente a partire dal Duemila. Questi fatti vengono spiegati nella ricerca di Solivetti attraverso l'elaborazione di un parsimonioso modello empirico volto a dar conto delle trasformazioni dei tassi di criminalità degli autoctoni e degli immigrati, restituendo un'immagine più complessa di quel *processo di sostituzione nei reati* dei primi ad opera dei secondi, spesso acriticamente assunto in alcuni studi (cfr. ad esempio Gatti et al. 2004).

Nella prima fase, che va dalla fine degli anni Ottanta – periodo nel quale cominciano ad essere raccolti i dati sul tasso di criminalità degli stranieri, come abbiamo detto – alla metà degli anni Novanta lo scenario è caratterizzato da un modello di *evoluzione divergente* (crescita tasso di criminalità degli immigrati, decrescita di quello degli autoctoni); a questi, in una seconda fase (seconda metà degli anni Novanta ad oggi) subentra un modello di *evoluzione parallela* con una decrescita dei reati commessi dagli stranieri: il *fattore tempo di insediamento* sembra così giocare un ruolo decisivo poiché all'aumento della permanenza in Italia – e dunque, presumibilmente, del grado d'integrazione nella società – i tassi di criminalità tendono a scendere e ad uniformarsi nelle loro caratteristiche a quelli degli autoctoni. In particolare, confrontando i tassi di criminalità del gruppo degli albanesi (uno dei primi ad insediarsi in Italia) con quello dei romeni (di più recente radicamento), si nota come nel primo caso tali tassi siano fortemente diminuiti, lì dove questi restano alti per il secondo.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

6. Terzo quesito: quali sono le caratteristiche e i fattori esplicativi dei tassi di criminalità dei migranti?

Innanzitutto, sempre secondo lo studio di Solivetti, si può affermare che la criminalità degli immigrati si orienta prevalentemente verso reati strumentali piuttosto che espressivi; vale a dire verso quei reati che si associano ad un tentativo di migliorare rapidamente la propria condizione economica – in presenza di una scarsità di opportunità legittime – piuttosto che verso quei crimini dovuti ad una condizione di diversità culturale: ne risulta smentita la tesi del conflitto culturale (Ferracuti 1968; Barbagli 1998; Suisse 2001).

Una situazione particolarmente marcata nel caso degli stranieri che occupano una posizione sociolavorativa caratterizzata da marginalità e/o che si trovano in una condizione giuridica di irregolarità. Anche in questo caso, prendere in considerazione il fattore tempo aiuta ad interpretare in modo più efficace la realtà: al crescere del periodo di permanenza in Italia dei vari gruppi nazionali ed etnici i loro tassi di criminalità diminuiscono e la loro struttura tende a divenire più simile a quella dei reati commessi dagli italiani, per cui a crimini prevalentemente strumentali subentrano crimini tipicamente espressivi e, in misura minore, da *white collars*. Integrazione sociolavorativa e *socializzazione* sono, dunque, fattori decisivi nella spiegazione dell'andamento dei tassi di criminalità dei migranti; elementi che se da un lato rafforzano la teoria mertoniana della deprivazione relativa dall'altro impongono un recupero delle ipotesi "culturaliste", oltre la classica teoria del conflitto culturale, per spiegare la rilevante quota di "varianza" riscontrabile sia tra i gruppi etnico-nazionali sia relativamente ai diversi contesti territoriali.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Relativamente al primo aspetto, infatti: «tra i gruppi nazionali di immigrati in Italia con più bassi tassi di criminalità patrimoniale/strumentale non vi sono solo gruppi caratterizzati da inserimento lavorativo altamente qualificato e da posizioni economiche presumibilmente equivalenti. Tra questi gruppi con più bassi tassi di criminalità ve ne sono alcuni provenienti dai paesi più poveri del cosiddetto Terzo Mondo (indifferentemente, oltretutto, da Asia e Africa)» (Solivetti 2013, 357).

Così, dai dati risulta che:

1) i migranti provenienti dall'Estremo Oriente sono sistematicamente sotto-rappresentanti per tutte le tipologie di reati mentre quelli provenienti dal Nord Africa presentano i tassi in assoluto più elevati, *indipendentemente* dal fattore "tempo di permanenza/residenza in Italia";

2) a tassi elevati fatti registrare da certi gruppi per alcune tipologie di reati corrispondono tassi egualmente elevati per tutti gli altri reati;

3) la distribuzione dei reati per gruppi nazionali di immigrati tende ad essere simile a quella riscontrata nella madre-patria. A questo punto, pur sottovalutando l'impatto che le diverse *traiettorie di vita* dei migranti possono avere nella spiegazione della propensione individuale al crimine ma coerentemente con l'impostazione durkheimiana seguita, Luigi Maria Solivetti avanza un'ipotesi interpretativa innovativa: il fattore *disorganizzazione/destrutturazione del contesto di origine*. In altre parole, lì dove si verifica un'accentuata disintegrazione e disgregazione sociale i membri di quella società – specie i più giovani – tenderebbero ad essere risocializzati da un contesto caratterizzato da un maggior grado di violenza nelle relazioni sociali e nei comportamenti tali da predisporli, anche nell'esperienza migratoria, verso la devianza. Un'ipotesi elegante che consente di reinserire la spiegazione della criminalità dei migranti in



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

un'ottica socioculturale più ampia, oltre i ristretti limiti di modelli di spiegazione centrati sul solo "nazionalismo metodologico".

Relativamente all'azione dei *fattori territoriali*, la ricerca di Solivetti mostra come:

a) la distribuzione territoriale dei reati dei migranti, sia al livello quantitativo che qualitativo, è nel nostro paese fortemente disomogenea. Un grado di disomogeneità molto più elevato di quello riscontrabile in altri paesi europei di più antica immigrazione, come la Francia o l'Inghilterra;

b) le province italiane più virtuose dal punto di vista del basso tasso di criminalità degli stranieri sono mediamente quelle con una presenza di migranti relativamente elevata;

c) maggiore è il grado di urbanizzazione maggiore il tasso di criminalità degli stranieri per tutte le tipologie di reati;

d) lì dove si riscontra nella popolazione italiana un basso grado di capitale sociale e uno elevato di illegalità e devianza diffusa, si riscontrano i tassi di criminalità più elevati per gli stessi stranieri. Il quadro che risulta è abbastanza coerente con le caratteristiche del nostro sistema-paese poiché esso riflette, senz'altro, la *debolezza di una politica nazionale sull'integrazione degli stranieri*, il grande ruolo degli enti locali nel far fronte ai problemi dell'immigrazione, l'accentuato divario socioeconomico tra le varie province del paese, e la conseguente elevata differenziazione nelle condizioni di vita degli stranieri in Italia: paese delle "100 città", l'Italia è anche il paese delle "100 politiche d'integrazione e di accoglienza" dei migranti, e delle "100 differenziate opportunità" (lecite ed illecite) di inserimento sociale degli stranieri.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

7. Osservazioni conclusive

La tabella seguente (tab. 1) sintetizza i principali risultati delle ricerche di Luigi Maria Solivetti contenute nel volume sin qui analizzato:

Tab. 1 – Principali risultati dello studio “Immigrazione, società e crimine”

Domande di ricerca	Risultanze empiricamente fondate
<i>L'alto tasso di criminalità dei migranti nella società italiana, è un'illusione?</i>	No, mediamente il tasso di criminalità dei migranti nella società italiana è relativamente più elevato rispetto a quello degli autoctoni.
<i>Più immigrazione vuol dire più criminalità?</i>	No, i tassi di criminalità totali (stranieri+autoctoni) si stanno abbassando e subiscono una trasformazione sia quantitativa che qualitativa.
<i>Quali sono le caratteristiche e i fattori esplicativi dei tassi di criminalità dei migranti?</i>	<i>Caratteristiche:</i> Prevalenza dei reati strumentali su quelli espressivi; Tendenza sistematica di alcuni gruppi etnico-nazionali a delinquere maggiormente rispetto ad altri; Differenziazione temporale e territoriale dei tassi di criminalità degli stranieri. <i>Fattori esplicativi:</i> a) <i>fattori endogeni:</i> tempo di permanenza in Italia, condizione socioeconomica, livello di sviluppo socioeconomico e istituzionale del contesto territoriale di insediamento; b) <i>fattori esogeni:</i> livello di destrutturazione del paese d'origine.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Da un punto di vista più generale, l'approccio durkheimiano e in generale "olista" seguito in questo studio si è dimostrato fecondo nel consentire la produzione di spiegazioni e interpretazioni scientificamente robuste del fenomeno analizzato: attraverso la focalizzazione sui molteplici processi di differenziazione che coinvolgono l'esperienza non solo "deviante" ma più in generale "socioculturale" dei migranti, è stato possibile mostrare a più livelli come vi possa essere una connessione tra "realtà dei fatti" e "realtà rilevata" dallo studioso, che non lasci in ombra i più ampi processi sociali né la necessaria riflessività del ricercatore; allo stesso tempo, lo studio offre molti spunti di ulteriore approfondimento della tematica trattata, i cui due più rilevanti sono, a parere di chi scrive: *l'ipotesi della disorganizzazione della società di provenienza*, che è più volte discussa e richiamata nella ricerca; *la problematicità della condizione dei ceti popolari* in Europa e in Italia, una dimensione che è invece solo marginalmente presa in considerazione.

Proprio le risultanze empiriche che emergono dallo studio di Solivetti fanno pensare che il problema della criminalità dei migranti (oggi prevalentemente parte delle classi popolari europee) non sia dissimile, per quanto concerne i fattori endogeni che lo spiegano e l'accompagnano, a quello degli "autoctoni" posti in una medesima condizione di deprivazione relativa e marginalità socioeconomica. Uno spunto che richiama alla mente proprio quelle conclusioni alle quali giungeva, su un piano più generale, la ricerca di Pierre Bourdieu sulla povertà relativa e assoluta in Francia, presentata nel volume *La miseria del mondo* (1993). Ipotesi che richiedono dunque un ulteriore approfondimento empirico, con l'obiettivo di ampliare ulteriormente la prospettiva sul fenomeno analizzato mantenendo al centro l'impatto dei meccanismi strutturali e sistemici sulla produzione della devianza.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Bibliografia

Ambrosini, M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi: Cittadella.

Antonelli, F. (2010), *Il duro lavoro. Edilizia e culture della sicurezza nel neo-fordismo*, Napoli: EdiSES.

Antonelli, F. (2015), *Statistica pubblica e misurazione dell'integrazione dei migranti nella società italiana: alcune riflessioni sociologiche*, in *Democrazia e Sicurezza*, 1.

Barbagli, M. (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia. Una coraggiosa indagine empirica su un tema che ci divide*, Bologna: il Mulino.

Barbagli, M. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna: il Mulino.

Becker, G.S. (1963), *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York: The Free Press.

Bourdieu, P. (2015), *La miseria del mondo*, Milano: Mimesis [ed. orig. 1993].

Campesi, G. (2011), *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Milano-Udine: Mimesis.

Cesareo, V. (2006), *Quale integrazione?*, in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano: Franco Angeli.

Cesareo, V., G.C. Blangiardo (cur.) (2006), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano: Franco Angeli.

Cicourel, A. (1968), *The Social Organization of Juvenile Justice*, New York: John Wiley.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

- Erikson, K. (1962), *Notes on the Sociology of Deviance*, in *Social Problems*, 9.
- Ferracuti, F. (1968), *European Migration and Crime*, in M. Wolfgang (ed.), *Essays in Honor of Thorsten Sellin*, New York: Willey.
- Ferrajoli, L. (1989), *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferraris, V. (2008), *L'obbligata illegalità: l'impervio cammino verso un permesso di soggiorno*, in *Studi sulla questione criminale*, 3.
- Garland, D. (2004), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano: Il Saggiatore [ed. orig. 2002].
- Gatti, U., H.M.A. Schadee, G. Fossa (2004), *L'impatto dei flussi migratori sulla criminalità italiana nel decennio 1991-2000: l'ipotesi della sostituzione*, Torino: Forum Internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione.
- Ianni, F.A.J. (1974), *Black Mafia: Ethnic Succession in Organized Crime*, New York: Simon and Schuster.
- Istat (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*, Roma.
- Kennet, L., W.A. Martin (1989), *On the Structure of Ethnic Crime in America*, in H.M. Launer (ed.), *Crime and New Immigrants*, Springfield: Thomas Publisher.
- Launer, H.M. (ed.) (1989), *Crime and New Immigrants*, Springfield: Thomas Publisher.
- Lemert, E.M. (1972), *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Englewood Cliffs (N.J.): Prentice-Hall.
- Melossi, D. (2008), *Il giurista, il sociologo e la 'criminalizzazione' dei migranti: che cosa significa 'etichettamento' oggi?*, in *Studi sulla questione criminale*, 3.



anno VI, n. 1, 2016
data di pubblicazione: 25 aprile 2016

Recensioni

Merton, R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Bologna: il Mulino [ed. orig. 1949].

Palidda, S. (a cura di) (2009), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano: Edizioni X Book.

Quinney, R. (1975), *Crime Control in Capitalist Society: a Critical Philosophy of Legal Order*, in W. Taylor, J. Young (eds.), *Critical Criminology*, London-Henley-Boston: Routledge&Kegan Paul.

Solivetti, L.M. (2013), *Immigrazione, società e crimine. Dati e considerazioni sul caso Italia*, Bologna: il Mulino.

Suisse, Département fédéral de justice et police (2001), *Groupe de travail Criminalité des étrangers*, Département fédéral de justice et police, s.l.

Taylor, W., J. Young (eds.), *Critical Criminology*, London-Henley-Boston: Routledge&Kegan Paul.

Touraine, A. (2002), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano: Il Saggiatore [ed. orig. 1997].

Wolfgang, M. (ed.) (1968), *Essays in Honor of Thorsten Sellin*, New York: Willey.